



La protesta in Belgio dopo i terribili omicidi di Marcinelle

Uomini e «mostri»

Quand'è che si esce dalla cosiddetta «normalità»? Come e perché motivazioni profonde, desideri, pulsioni, in alcuni casi prendono strade diverse e s'incanalano su binari sconnessi, fino a «trasformare» un uomo all'apparenza normale in un «mostro»? Indubbiamente le esperienze vissute nella prima infanzia sono quelle decisive, come è noto. Ma tiene a precisare Carole Beebe Tarantelli, psicoanalista e docente universitaria, non tutte le responsabilità sono dei genitori. Almeno come persone singole. Piuttosto è quell'insieme, l'«ambiente affettivo» nel suo complesso che coinvolge l'individuo fin dalla nascita che, se negativo o vissuto in quanto tale, può influenzare fortemente la formazione della personalità. Tanto

Analisi di un crimine

Carole Beebe Tarantelli: «Quella oscura rottura che produce un assassino»

più nei primissimi anni di vita il bambino avverte intorno a sé che i suoi bisogni vengono compresi, che le sue domande possono essere interpretate e i suoi bisogni corrisposti, risponderà contenendo le spinte aggressive e in futuro apprenderà a non renderle prevalenti. Nel caso contrario, viene da sé, possono verificarsi scompensi.

«Ma, attenzione - tiene a specificare Tarantelli - non sempre questo si verifica. Se fosse così, dal momento che tutti i genitori sbagliano, dovremmo trovarci di fronte ad un'umanità popolata di mostri. Avviene però che per alcune coppie questo sia difficile, se non impossibile. Difficile ravvisare il motivo. Spesso succede perché a loro volta

soportano il peso di uno stress che gli impedisce di rivolgere attenzioni ai propri piccoli. Ed ecco allora che quel coagulo di spinte ancora in embrione, di sentimenti aggressivi e insieme riparatori, nel bambino non riescono ad intrecciarsi correttamente. Così il bambino, invece di sciogliere i nodi della sua psiche, è costretto a restare in un caos contraddittorio, una situazione di terrore da cui cerca di difendersi con azioni diverse». Il percorso non è uguale per tutti. Però è certo che in alcuni casi tali azioni tendono col tempo a consolidarsi, fino a strutturarsi come perversioni, meccanismi di difesa con cui si cerca di tenere a bada la disintegrazione di sé. E, nel contempo, anche degli altri: «L'immagine di sé - spiega in-

viene immaginato come una persona che può avere esigenze diverse dalle proprie, ma esattamente come uno specchio, in cui riconoscersi. Ecco perché i pedofili pensano che quello che fanno alle loro vittime non sia "male" ma che al contrario corrisponda ai loro desideri». Indubbiamente alla base di tale comportamento c'è sempre una forte componente di distruttività e di odio. Che non sempre esce fuori in maniera devastante. Quando questo capita, come dimostra la storia di Andrea Allocca e altre terribili vicende, dipende dal fatto che il caos distruttivo (che pur vigila e rimane sommerso nei casi per così dire «normali» di pedofilia) non è stato contenuto. Per dirla in parole povere non è stato tenuto a bada. «Un meccanismo

fatti Carol Beebe Tarantelli - va sempre di pari passo con quella esterna.»

Ecco allora il confronto. Un momento che può rivelarsi determinante. Come vede «l'altro», il pedofilo? «Né più né meno come un'estensione di sé stesso - risponde Tarantelli - un esserino in grado di darti quello di cui hai bisogno. Nel caso di questa perversione specifica, dal momento che il pedofilo non è in grado di inasturare e mantenere un rapporto con una persona della sua stessa età, il bambino finisce per rappresentarne un surrogato. Dunque non

simile - spiega ancora Tarantelli - è evidente anche nel comportamento del mostro di Firenze. Anche lì, il contenimento del piacere erotico era più labile, e le barriere destinate a trattenerlo troppo fragili. E alla fine hanno ceduto».

È possibile delineare la personalità di Allocca? «Ci vorrebbe uno studio molto approfondito - risponde Tarantelli - e non posso dare risposte precise. Queste persone, come d'altra parte i serial killer americani, posseggono una struttura psicologica estremamente confusa. È proprio questo caos totale che si sente crescere dentro di sé che scatena la violenza, anche la più estrema. Cosa vuol dire caos totale? Vuol dire che ad un certo punto si ha l'impressione di precipitare in un buco nero e diventa sempre più forte la sensazione di stare impazzendo. Tutto ciò procura un'enorme sofferenza. Allora per allontanare tale minaccia si arriva al punto di sentirsi pronti a fare qualsiasi cosa». Un'ultima domanda. Allocca non agiva da solo. Aveva dalla sua parte la complicità di altre due persone. Anche per queste ultime sono valide le stesse motivazioni che hanno portato il «mostro» di Cicciano all'assassinio? «Non ho studiato comportamenti di questo genere, non posso esprimermi su modalità di gruppo. Solo una cosa posso dire con certezza. Certe tipologie si attraggono e si rafforzano a vicenda. In ogni caso, per tenere l'insieme ben omogeneo e senza default, è necessario che ci sia una figura dominante. Un leader, nei quali tutti si riconoscono e che è capace di trascinare gli altri in azioni tremende che da soli non commetterebbero mai».

V.Pa

per purificarsi è adottare il meccanismo della «cancellazione» della persona e di, conseguenza, della «soppressione» del fatto. Negare la «storia» significa anche negare una propria corresponsabilità.

Parliamoci chiaro. Le prime ore della scomparsa del bambino sono state caratterizzate da una diffusa omertà, che poi altro non è che una delinquenziale solidarietà con il colpevole.

È noto che in una piccola comunità tutti sanno tutto di tutti. Dunque perché nessuno ha parlato? Per viltà, si deduce, tanto forte da trasformarsi quando la vicenda è venuta alla luce, in una spinta ancor più negativa. Un voler mandare a dire: noi non c'entriamo, deve essere sepolto in un posto segreto, nessuno deve sapere...Cose gravissime, que-

ste. Sono indici di una società che non sta affatto bene.»

In un recente sondaggio mezza Italia si è espressa per la pena di morte...

«Ovvio. Fa parte dello stesso ingranaggio mentale. Però mi lasci fare una distinzione, fondamentale a mio parere. Bisogna essere contro la pena capitale perché, si dice, si può correre il rischio di far morire un innocente. Niente di più sbagliato. Bisogna essere contro una simile condanna non solo perché si rischia di uccidere un uomo senza colpe. Ma, fondamentalmente perché a qualsiasi individuo venga comminata, anche ad un mostro che, non dimentichiamolo è pur sempre un essere umano, la morte elimina anche la più remota possibilità di un un bagliore di autocoscienza. Il condan-

nato potrebbe provare rimorso, e attraverso questo riconquistare la sua umanità. Bisogna sempre ripetere che questa possibilità gli vada data».

Personalmente, più che da studioso, che impressione ha ricavato dal fatto?

«Sono rimasto molto colpito. E non giustifico nulla. Né il comportamento delle gente, né quello dei sacerdoti del paese, non parliamo poi delle parole del sindaco di Cicciano. Mi sentirei di dire che persone così si meritano i mostri che spuntano di tanto in tanto nel nostro paese.

Ormai viviamo in un deserto culturale, in una tale assenza di responsabilità civica che tutto può succedere. E quello che è accaduto è al di là di ogni descrizione».

Le viene in mente qualcosa di si-

mile accaduto nella storia?

«Ma guardi... lei ricorderà sicuramente il ludibrio sul cadavere di Mussolini appeso a piazzale Loreto. Non voglio innescare un polverone di polemiche: Mussolini meritava quello e altro, non discuto. Ma quei comportamenti, quegli eccessi, quelle crudeltà, denunciavano, esattamente proprio come nella faccenda del pedofilo, un bisogno di mettersi su un altro piano. E invece nell'«Italetta» la maggioranza si dichiarava fascista e aveva permesso quanto era accaduto. Dunque...»

Famiglia cristiana, settimanale cattolico, ha titolato «Maledetti pedofili». Lei pensa che anche questo abbia influito sull'opinione pubblica?

«Guardi, Famiglia Cristiana è un settimanale demagogico di prim'or-

dine. E anche se viene venduto all'interno delle parrocchie all'uscita della messa fa il «verso» alla gerarchia. Insomma, rappresenta l'«eterodossia di corte», fa polemica ma sempre in casa propria. Il titolo riprende una citazione evangelica. Se ben ricordo Gesù diceva: chi scandalizza un pagolo sarebbe meglio che si buttasse nel lago con una macina al collo.

Io non ho letto l'articolo, e non so se la «frase» è stata contestualizzata come sarebbe invece doveroso fare. Quello che posso dire è che Cristo sicuramente non si riferiva affatto ai pedofili. In quell'epoca non c'era il rischio, con cui invece facciamo i conti oggi noi che viviamo in una società disgregata e frammentaria, di confondere la tenerezza con l'insediamento dell'innocenza».